



La RAGIONE



Martedì 10 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 28 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Caccia e difesa



La difesa comune europea è industria comune della difesa, facendo crescere i campioni da nazionali a continentali. La difesa comune si sta già facendo, come sui caccia. Le scelte industriali sono politiche, la politica non si distrae.

Astuzie e dis-ragione

Voti di Vannacci

di Luca Ricolfi

Non so se sia frutto del caso o ci sia lo zampino di Matteo Renzi. Certo colpisce la perfetta coincidenza temporale: da due mesi si sono fatte più insistenti le voci di un'uscita del generale Vannacci dalla Lega (uscita poi effettivamente avvenuta) e nel medesimo brevissimo arco di tempo si è consumato il completo ribaltamento della linea politica dell'opposizione sulla sicurezza. Fino a pochi mesi fa spergiuravano che era tutta una percezione e che

quelli di destra erano 'imprenditori della paura'. Da un paio di mesi spergiurano che la situazione è drammatica, la violenza è esplosa, i minorenni sono fuori controllo, gli sbarchi sono aumentati, i rimpatri ristagnano e tutto questo perché la destra non sa governare e ha clamorosamente tradito le promesse elettorali. Credo non sfugga a nessuno il meraviglioso assist che la sinistra tutta – non so fino a che punto imbecillata dal machiavellico Renzi – ha fornito al generale e alle sue ambizioni.

Segue a pag. 12

Illusione reazionaria

Remigrazione

di Edgardo Gulotta

La sicurezza è tornata a essere il tema centrale per il governo. Tre anni e mezzo fa l'esecutivo era partito con un giro di vite proprio su questi temi esordendo con il famoso (e inutile) provvedimento sui rave party, introducendo poi nel corso del tempo numerose nuove fattispecie di reato o inasprendo pene e sanzioni per altri delitti. Insomma, un attivismo normativo che da solo avrebbe dovuto dimostrare l'estrema attenzione su una questione prioritaria per la consti-

tuency del centrodestra. Ma se oggi si sceglie di varare un nuovo decreto, è evidente che i risultati della politica securitaria sono inferiori alle previsioni. Gli incidenti di Torino – con il contorno di altri, tutto sommato modesti, episodi di violenza politica – sono diventati il pretesto per un nuovo intervento, il più controverso, con una serie di norme sul filo della legittimità costituzionale e che hanno richiesto un preventivo intervento moderatore del Quirinale su qualche visibile esagerazione, come la cauzione per i cortei.

Segue a pag. 2

Si faccia molta attenzione a non criminalizzare ogni dissenso e a non coprire i criminali con la scusa del dissenso. Si faccia attenzione a non esagerare nel gonfiare la violenza di piazza, così come a non eccedere nel sottovalutarla. Sia chi cerca il consenso per misure repressive sia chi grida contro la repressione faccia molta attenzione a quel gioco pericoloso, utile solo a far crescere il disordine reale e immaginato. Le opposte paure si reggono a vicenda, in una disdicevole complicità. La sinistra sbaglia a sentire il bisogno di accompagnare la condanna della violenza con la disponibilità a comprenderne le motivazioni. Farebbero meglio a ricordare che le Forze dell'ordine, nel presidiare la piazza, svolgono una funzione di garanzia anche per chi manifesta e protesta, che ha tutto il diritto di farlo senza essere né confuso né inquinato da chi poi tradurrà la protesta in violenta. Farebbe meglio a discutere, anziché ignorare (coda di paglia), l'argomento secondo cui «Tutti quelli che manifestavano sapevano bene che sarebbe finita a mazzate», perché questo modo di ragionare scarica la colpa non sugli autori della violenza ma su chi la subisce o anche solo assiste inerte o direttamente se ne va. La destra sbaglia a far credere che un qualsiasi 'pugno duro' serva a risolvere qualche cosa, perché se a ogni evento di piazza tira fuori un decreto assicura solo di non essere capace di legiferare e governare per tempo. Quelle norme sono di rara inutilità e per la gran parte riproducono l'esistente da tempo immemore. E sbaglia a volersi dimostrare solidale con chi difende l'ordine e prende martellate, perché la vera e giusta solidarietà consisterebbe nel far funzionare la giustizia e far processare quelli che vengono acciuffati in flagranza di reato. Mentre oggi vengono scarcerati non perché il giudice sia connivente, ma perché il processo è assente. E la destra entra in piena contraddizione quando sostiene (giustamente) la

separazione delle carriere fra magistrati requirenti e giudicanti, salvo poi pretendere di dire al giudice chi carcerare e chi scarcerare. Gli errori degli uni diventano complici e copertura degli errori degli altri, consentendo a entrambi di campare grazie all'errore altrui. Errore grave, perché l'estremista ama l'estremista dell'altra parte. Detesta chi usa la ragione anziché l'emozione. Ama chi pensa che la repressione debba farsi in piazza, perché questo favorisce lo scontro. Detesta chi ricorda che la repressione del crimine si fa in tribunale. Vedo (con imbarazzo per chi lo fa) che non si esita a tirare in ballo le Brigate Rosse. La logica è tanto elementare quanto stupida: descrivere l'altro da sé come il peggio che c'è. Ma quella lunga stagione di piombo e sangue fu il prodotto di allucinazioni ideologiche e condizioni internazionali. Fu anche – lo ricordo tutti – la stagione in cui la politica diede una delega alla magistratura (per la precisione alle Procure e per la colorazione ai magistrati di sinistra) per attuare una repressione di cui non era altrimenti capace. Cominciò lì il lungo cammino di degenerazione. Se sentono il bisogno di rievocare quei tempi allora si tolgano tutti il cappello e vadano a lezione da Carlo Casalegno. Fiero avversario del terrorismo, fu altrettanto fiero avversario della legislazione d'emergenza. Chiedeva l'applicazione della legge esistente, non la proliferazione legislativa puramente declamatoria e – da partigiano quale era stato – temeva la riduzione degli spazi di libertà. Quel 29 novembre 1977 le Brigate Rosse andarono a uccidere lui, non chi si riempiva la bocca di emergenza e repressione. Lui era un nemico, perché invocava la legalità. Gli altri erano complici, perché volevano le estremizzazioni. Dalle tante cose che ancora si ascoltano, del tutto a sproposito, si capisce che troppi italiani e troppi politici hanno ricordi confusi di Curcio e Moretti, di Fioravanti e Mambro, ma non hanno nessun ricordo di Casalegno. Si deve fermare il crimine e anche tenere a bada le parole.

Il Quirinale, l'opposizione parlamentare e la sicurezza

Un'alternativa che non esiste

di Paolo Armaroli

Negli anni Trenta del secolo scorso due pesi massimi del diritto costituzionale, Carl Schmitt e Hans Kelsen, discussero animatamente su chi fosse il custode della Costituzione. L'uno lo individuò nel capo dello Stato, l'altro nella Corte costituzionale. E noi come ce la siamo cavata? Al modo solito. L'alternativa, l'*aut aut*, non è nelle nostre corde. Tant'è che, secondo un noto scrittore dotato di sopraffina ironia, tra la «Roma o morte» di Giuseppe Garibaldi ci fermeremo di buon grado a Orte. Insomma, a metà strada. La nostra Costituzione, del resto, parla chiaro. Non uno ma – guardate un po' quanta grazia – ben due sono i custodi previsti dalla Legge fondamentale della Repubblica: sia il capo dello Stato sia la Corte costituzionale. Sebbene con modalità e atti diversi. E le due sedi – vedi caso – stanno una accanto all'altra nella piazza del Quirinale. Ai tempi dello Statuto albertino, il re era il terzo braccio della legge assieme con le due Camere. Non solo promulgava le leggi ma anche le sanzionava, benché il no alla sanzione regia sia caduto presto in desuetudine. Con la qual cosa il monarca si schierava a favore o contro la legge *in itinere*. Oggi non è più così. Il presidente della Repubblica ha sì voce in capitolo sulle leggi e sui decreti, ma non entra nel merito. Il suo intervento attiene solo ai profili di eventuale incostituzionalità. Ma deve essere palese, manifesta, per non rubare il mestiere alla Corte costituzionale, i cui interventi hanno natura diversa. Ecco che il Quirinale promul-

ga le leggi, emana i decreti e autorizza la presentazione dei disegni di legge governativi. Per motivi di manifesta costituzionalità può porre il pollice all'ingiù. Difficile che neghi l'autorizzazione alla presentazione dei disegni di legge. Ma può ben rifiutare l'emanazione dei decreti e rinviare le leggi alle Camere per una nuova deliberazione. Ma se le Camere insistono, il capo dello Stato non può opporsi alla promulgazione. Ai sensi della Costituzione, questi controlli sono *ex post*. Ma, all'insegna del meglio prevenire che reprimere, è invalso l'uso da gran tempo di una interlocuzione tra Palazzo Chigi e Colle sui decreti e anche sui disegni di legge al fine di scongiurare vizi di costituzionalità. Solo che un tempo queste interlocuzioni rientravano tra gli *arcana imperii*, mentre adesso tutto si svolge in pratica alla luce del sole. Al punto che il sottosegretario Alfredo Mantovano ormai ha più intimità con gli uffici del Quirinale che con la propria moglie. L'articolo 77 della Costituzione stabilisce che i decreti legge sono adottati dal governo sotto la propria responsabilità. E il successivo articolo 95 sottolinea con chiarezza che l'indirizzo politico è una prerogativa del governo. E il governo ha battuto un colpo sulla sicurezza con un decreto legge di 33 articoli e con un disegno di legge di 29 articoli. All'insegna del *melius abundare quam deficere*. Dalla legge Reale del 1975, a valanga confermata per via referendaria nel 1978, alla legge Cossiga del 1980, non mancano le disposizioni *ad hoc*. Il guaio è che troppo spesso restano disapplicate. Ora spetta all'opposizione parlamentare dire la sua. *Hic Rhodus hic salta*.

Fatto sta che ha detto di no a una risoluzione parlamentare unitaria prospettata da Giorgia Meloni. E fin da subito ha opposto un rotondo no ai provvedimenti governativi senza avanzare una qualche valida alternativa. Del resto, non può neppure strapparsi le vesti per una presunta incostituzionalità di disposizioni avallate quasi *coram populo* dal capo dello Stato. Ma con dei no a prescindere finisce per deludere il grido di dolore dei sindaci di sinistra, che invocano sicurezza per le loro città assediata dalla delinquenza. Dice bene Luca Ricolfi: se non remiamo tutti insieme, non verremo mai a capo di niente. Continueremo a vivere in città sempre più insicure. La verità è che non ci sono più gli Almirante e i Berlinguer. La sera, s'incontravano zitti zitti al quarto piano di un Montecitorio deserto per contrastare assieme il terrorismo e le violenze. Altri tempi, altri personaggi. Adesso c'è chi a Torino marcia a sostegno di un centro sociale che ne ha fatte più di Carlo in Francia; c'è chi solidarizza a Milano con quel Mohamed Hannoun, presidente dell'Associazione palestinesi in Italia, che finanziava Hamas e ora associato alle patrie galere; c'è chi scende in piazza per l'immigrato non immacolato che per sfuggire all'alt della polizia è morto sbattendo con l'auto contro un albero. Tutta gente che non ha la minima idea di che cosa sia il senso dello Stato. Apolidi a loro insaputa. E nessuno s'indigna.



► Dalla prima pagina / **Edgardo Gulotta**

Illusione reazionaria

Remigrazione generalizzata

Ma tant'è: soffiare sulle paure degli italiani è una strategia che secondo la maggioranza dovrebbe portare nuovi consensi. In questo scenario c'è però una novità: l'irruzione in campo del partito di Vannacci che promette di far concorrenza da destra a Meloni e soci. Quindi Ucraina e pensioni tanto per cominciare, ma poi sicuramente il generale passato alla politica userà l'arma più forte: la partita dei migranti. È questo un tema molto ca-

ro a Giorgia Meloni, ma l'asso giocato da Palazzo Chigi – i centri per i rimpatri in Albania – per ora si è rivelato un *flop*, quasi un autogol, tanto da far passare in secondo piano la questione nell'elenco dei successi dell'esecutivo, senza contare che gli sbarchi non diminuiscono (66.617 nel 2024, 66.316 l'anno scorso). Volete che Vannacci non sfrutti questa debolezza? La prospettiva è quella del lancio in grande stile anche da noi della remigrazione, la pro-

posta che sta facendo volare in Germania l'AfD, cioè l'espulsione o il rimpatrio forzato di persone immigrate o con *background* migratorio. Un'idea in via di sdoganamento anche da noi negli ultimi tempi. Il caso ha voluto che proprio alla vigilia dell'uscita di Vannacci dalla Lega ci siano stati alla Camera momenti di grande tensione per l'iniziativa di un parlamentare del Carroccio, Domenico Furgiuele, che voleva presentare con alcuni gruppi di estre-

ma destra una proposta su questo tema nella sala stampa di Montecitorio. Si diceva peraltro che Furgiuele, poi rimasto nella Lega, fosse uno dei parlamentari pronti a seguire il generale nella sua scissione. La remigrazione è il frutto avvelenato della teoria demografico-politica (ma senza basi scientifiche) di una minaccia all'identità di un Paese, costituita da una parate dal declino della popolazione autoctona per una bassa natalità e dall'altra dai

grandi movimenti migratori mondiali per cause economiche, politiche, sociali o ambientali. È la cosiddetta sostituzione etnica, lo scenario complottista che dà vita alla narrazione di un popolo assediato e che rischia di diventare minoranza a casa propria. L'immigrazione è questione centrale in tutto il mondo ma il tema dell'integrazione va affrontato con le regole, mentre questo modo di raccontare le cose punta tutto sulle paure e fa proseliti in

un clima di insicurezza economica, di tensioni sociali e di diffidenza nei confronti del 'diverso'. Se la sostituzione etnica è una suggestione forte, ecco che la soluzione è proprio la remigrazione su larga scala. In Germania il progetto di espulsione non riguarda solo chi arriva irregolarmente ma anche persone con un passato da migranti e perfino cittadini naturalizzati. Una bomba politica e sociale che presto potrebbe essere innescata anche da noi.

Costruzione statale e partecipazione in Giovanni Tabacco

Il potere fatto a pezzi ed emerso dal basso

di Nicola Ciervo

Nel 1979 Giovanni Tabacco licenziava un'opera che avrebbe segnato profondamente la medievistica italiana: "Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano". A quasi mezzo secolo di distanza, le pagine dedicate ai «processi di costruzione statale» conservano una freschezza analitica che trascende il loro oggetto immediato, parlando – forse involontariamente – alle inquietudini del presente europeo. La tesi centrale di Tabacco è tanto semplice nella formulazione quanto complessa nelle implicazioni: la costruzione statale nell'Italia tardomedievale non procedette per irradiazione da un centro, ma attraverso l'aggregazione faticosa e mai definitiva di poteri locali preesistenti. Lo Stato pontificio – che lo storico torinese analizza, tra gli altri, con particolare attenzione – rappresenta un caso emblematico: una costruzione «singolare davvero», edificata programmaticamente fra XIII e XIV secolo su un territorio «privo da tempo di qualsiasi coerenza», mediante strumenti diplomatici, militari e giuridici che la Chiesa romana seppe affinare con «consumata esperienza». Ne risultò, scrive Tabacco, una situazione «*sui generis*», caratterizzata dalla tensione permanente fra il gioco politico locale – mai completamente frenato – e l'ordinamento centrale che tentava di imporsi. I «parlamenti» convocati per singo-

le zone o province, le resistenze dei Comuni (si pensi a Perugia guelfa o alla Roma di Cola di Rienzo), la «belligeranza degli enti» rappresentati: tutto concorrevva a rendere la costruzione statale un processo endemicamente instabile. La domanda che Tabacco pone nelle pagine conclusive del capitolo merita di essere riletta con attenzione: dopo mezzo millennio di dispersione politica, si ricostituisce «un apparato costruttivo coerente, suscettibile di crisi endemiche di funzionamento, ma intimamente radicato in una gerarchia stabile di egemonie sociali». E tuttavia – ecco il punto decisivo – questo radicamento avveniva «senza che dalle moltitudini e dalle aristocrazie si esprimessero voci e volontà diverse da quelle degli ufficiali». È difficile non scorgere in questa formulazione un'eco che risuona nell'Europa contemporanea. L'Unione Europea rappresenta anch'essa una costruzione *sui generis*, edificata non per irradiazione da un centro politico preesistente ma attraverso l'aggregazione progressiva di sovranità nazionali. Come lo Stato pontificio studiato da Tabacco, l'edificio europeo procede per strumenti giuridici e diplomatici, convoca i suoi «parlamenti» (il Consiglio europeo, le riunioni dei ministri settoriali), affronta la resistenza dei poteri locali e la «belligeranza» degli interessi nazionali. Il «deficit democratico» di cui si discute da decenni non è forse la versione contemporanea di quella domanda tabacchiana sulla partecipazione delle «moltitudini»? Un apparato costruttivo coerente, certamente;

radicato in gerarchie stabili di potere economico e burocratico, senza dubbio. Ma capace di far esprimere voci e volontà diverse da quelle degli «ufficiali»? Tabacco concludeva osservando che il Medioevo, «l'età che a molti appare tuttora come il trionfo del mito e del simbolo più pregnante e immaginoso, aveva demi-

tizzato il potere». Lo aveva frammentato, venduto, ricreato dal basso: signori fondari, mercanti, notai, consorterie armate avevano partecipato alla sua costruzione. Paradossalmente, quel potere «fatto a pezzi e disintegrato» risultava più permeabile alle voci dei governati di quanto non lo siano le architetture istituzionali coerenti ma autoreferenziali. Una lezione scomoda, forse, per chi oggi cerca la legittimità dell'edificio europeo nella perfezione delle sue procedure anziché nella capacità di farsi contendere.



Il libro di Nicolò Costa

Profilo di un sindaco liberale

di Carlo Marsonet

Siamo abituati all'idea che la politica muova dall'alto verso il basso, che sia insomma questione di portata nazionale e internazionale. Questo è vero, nella misura in cui in un mondo sempre più interdipendente va tenuto conto dei rapporti tra attori di grandi dimensioni: questione di e tra governi, ovviamente, così come tra governi e imprese. Eppure, in realtà, la direzione della politica dovrebbe avere forse e soprattutto un movimento inverso, originando cioè dal basso. Per un liberale, almeno, questo è un punto da tenere sempre in considerazione. Luigi Einaudi rendeva bene il concetto in un discorso pronunciato nel 1946 al III congresso del Partito li-



berale italiano, poi pubblicato anche sul quotidiano "Risorgimento liberale". L'idea liberale, affermava, «implica l'esistenza non solo di persone che siano libere e indipendenti; implica anche l'esistenza di molti corpi, di molte piccole società, ognuna delle quali sia entro i propri limiti libera e indipendente». Ne deriva una certa ostilità nei confronti dello «Stato accentratore», che vor-

rebbe dal centro tutto decidere e ridurre così la vita collettiva concentrata «in un luogo solo». Una delle figure chiave di una politica liberale non può allora che essere il sindaco. Si dirà: ma oggi non conta nulla e non può fare praticamente niente, basti vedere come ogni ipotetica sua azione possa dare vita all'apertura di indagini giudiziarie. Tutto vero. Eppure tale figura rimane centrale per le comunità. Anzi, può costituire una vera e propria molla per lo sviluppo dal basso. La questione è al centro di un libro da poco pubblicato da Armando editore: "Il sindaco liberale. Le qualità del politico che ascolta e supporta la società imprenditoriale". L'autore, il sociologo dell'economia e del territorio Nicolò Costa, parte da un fondamentale presupposto: a differenza della maggior parte degli ammini-

stratori locali, il sindaco liberale mantiene salda l'idea che la politica non debba sostituirsi all'attività dei privati, ma piuttosto incentivarla e promuoverne lo sviluppo. Insomma, la politica non dev'essere di ostacolo alla libertà di imprenditori e cittadini, quanto invece rimanere il suo garante. Il sindaco di matrice liberale è così definito da Costa come il «facilitatore dello sviluppo locale» e «il meta-manager di supporto» alla società che intraprende. Ciò significa che non ragiona su basi corporativistiche e di appartenenza a questo o quel gruppo: un retaggio di matrice fascista che accomuna ancora oggi sia destra sia sinistra. Al contrario, scrive Costa, egli deve praticare i «legami laschi»: e cioè promuovere la libertà individuale di creare e dare vita a innovazioni e progetti.

Un punto chiave enfatizzato dal sociologo – invero assai complicato, assuefatti come siamo a una sorta di paternalismo capillare e deresponsabilizzante – è che con la libertà garantita e incentivata deve andare di pari passo la capacità di ciascuno di autoregolarsi: d'altronde, meno politica significa maggior autogoverno individuale. Capacità di ascolto, rapidità nel prendere le decisioni, oculatezza nella spesa, predilezione per la semplicità normativa e la trasparenza dei processi sono alcune delle altre qualità che caratterizzano il sindaco liberale. Raro e mitologico come l'araba fenice, forse. Come lo è d'altronde la politica liberale in questo Paese, ancora affetta dal corporativismo e da quelle che Luigi Sturzo chiamava le «tre male bestie»: statalismo, partitocrazia, spreco del denaro pubblico.

Via dagli Usa

Un anno di Trump e turismo ko

di Massimiliano Lenzi



Undici milioni di visitatori in meno e cinquanta miliardi di dollari persi. È questa la fotografia sul turismo negli Stati Uniti nel primo anno del secondo mandato di Donald Trump alla Casa Bianca. A fornire il quadro è un articolo dettagliato del “Financial Times weekend” (nell’edizione europea) dal titolo inequivocabile: “Le politiche di Trump scoraggiano i turisti stranieri”. Le ragioni sono anzitutto legate al fatto che spostarsi negli Usa è più difficile che in passato dopo alcuni provvedimenti adottati dall’amministrazione che hanno reso complicato il rilascio dei visti arrivando, se provenienti da alcuni Paesi, anche alla sospensione o addirittura al divieto per motivi di sicurezza nazionale. Se a questo aggiungiamo il fatto che alcune uscite del presidente Usa hanno finito con l’indispettere Paesi alleati e amici, la frittata è fatta. Un esempio? Lo scorso anno è stato registrato un calo significativo del flusso di turisti canadesi ed è ovvio che in questo abbia pesato in maniera significativa il continuo titillare di Trump sul confinante Canada quale prossimo 51esimo Stato degli Usa, con tanto di botta e risposta aspri fra ‘The Donald’ e il primo ministro di Ottawa, Mark Carney. Come riportare i turisti negli Usa? Sono in molti a puntare sui Mondiali di calcio che dal prossimo 11 giugno di quest’anno si svolgeranno negli Stati Uniti, in Messico e in Canada. Potrebbe anche accadere, purché le regole trumpiane per quanti arrivano diventino più morbide.

Urne portoghesi

Moderati uniti contro la destra

di Antonio Pellegrino



António José Seguro è stato eletto presidente del Portogallo. Domenica scorsa il candidato del centrosinistra ha prevalso nel ballottaggio con il 67% delle preferenze: una vittoria schiacciante sul sovranista André Ventura, leader di Chega e alleato europeo di Orbán e Salvini. Queste elezioni si sono concluse nell’esatto modo in cui si sono svolte: in silenzio, senza particolari polemiche. Eppure le premesse per un caso politico di proporzioni europee c’erano tutte. Ventura ha accettato la sconfitta – «Questi sono i risultati, me ne assumo la piena responsabilità e questo Paese ha bisogno di politiche che si assumano le proprie responsabilità» – senza dare la colpa del risultato al maltempo, un’emergenza che nelle ultime tre settimane ha causato quattordici vittime. Sono due i dati più importanti che emergono dal voto portoghese. Seguro vince perché supportato da tutte le forze moderate del panorama politico: l’endorsement del centrodestra al ballottaggio è servito a escludere qualsiasi tipo di collaborazione tra conservatori e sovranisti (una presa di posizione che distingue il Portogallo dalla vicina Spagna). Allo stesso tempo Ventura può vantare un risultato (33%) superiore a quello raccolto dai rivali del Partito social democratico, rivendicando la leadership solitaria della destra portoghese. Sono questi i motivi per cui a Lisbona non abbiamo assistito a una semplice elezione presidenziale ma a un laboratorio politico che condiziona il dibattito europeo.

Parla Malika Ayane

Con Animalì Notturmi sarà come festa

di Federico Arduini



Milano, mezzogiorno. In un *morning club* trasformato in rifugio fuori dal tempo, tra luci soffuse e vinili suonati come una volta, incontriamo Malika Ayane. Cinque anni dopo l’ultima apparizione all’Ariston, l’artista torna in gara a Sanremo con “Animalì Notturmi”, un inno a chi trova la propria verità nel buio, scritto con Edwyn Roberts e Stefano Marletta. «Ogni volta che lo ascolto mi gasa, cosa che non mi capita mai con le mie canzoni» confessa Malika. «Di solito faccio autocritica feroce, invece qui trovo ogni volta un suono nuovo, una chitarra che se non ti fa muovere la spalla, ti fa muovere l’anca...». Il brano, che profuma di anni Settanta e richiama indirettamente l’immaginario sonoro dell’Ornella Vanoni di “Ricetta di donna”, segna un primo grande traguardo del nuovo capitolo con Carosello Records: «Ho trovato uno spazio che mi permette di costruire un lavoro autentico, non solo un prodotto. Mi sento rispettata nella mia identità, una cosa rara e preziosa». Dopo anni di teatro, che definisce «non un’alternativa ma un’integrazione per incubare le idee», Malika torna al Festival con leggerezza consapevole: «Se non sei strutturato, Sanremo ti mastica. Ma ora voglio godermela: se potessi portarmi gli elefanti sul palco, lo farei. Sarà una festa». Il futuro guarda all’autunno per il nuovo disco («Cinque anni di attesa mi obbligano a farlo intenso») e al *tour* nei teatri. Ma ora conta solo questa notte sanremese che sta per cominciare. Ed è appena mezzogiorno.

I fuorisede non possono votare e la consapevolezza scarseggia

Referendum fatto quasi al buio

di Matteo Grossi

Vi è un momento, nei dibattiti italiani, in cui la politica smette di guardare i cittadini e comincia a fissare i grafici. È il momento in cui i sondaggi diventano più importanti delle regole del gioco e le percentuali contano più delle persone. A poco più di cinquanta giorni dal referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati, il Paese appare distratto e confuso. E la politica, anziché domandarsene il motivo, assiste a questo malessere come a un qualcosa che accade perché deve accadere, non come a un fenomeno che essa stessa ha suscitato. I numeri parlano chiaro, ma non dicono tutto. Poco più di un italiano su tre dice che andrà a votare, uno su due non sembra minimamente interessato e quasi la metà ammette di non sapere nemmeno di che

cosa si sta parlando. Una riforma costituzionale che incide sull’architettura della giustizia viene discussa come si commenta una serie tv vista distrattamente, magari partendo dalla seconda stagione. Malgrado ciò, quando si entra nel merito qualcosa emerge. Fra quanti conoscono i contenuti della riforma l’idea della separazione delle carriere e di una Corte disciplinare raccoglie pareri favorevoli per nulla banali. Minor consenso raccoglie invece il meccanismo dell’estrazione a sorte dei componenti del Csm, percepito da molti come uno strumento debole rispetto all’obiettivo di rafforzarne indipendenza e credibilità. Tuttavia, il dato più interessante è un altro: la maggioranza degli italiani non crede che questa riforma migliorerà davvero il funzionamento della giustizia. È uno scetticismo maturo. Un atteggiamento che, con un po’ di attenzione e qualche lettura in più, potrebbe ancora

cambiare in termini di consapevolezza. Fin qui i sondaggi. Poi c’è la realtà, che è meno elegante dei grafici a torta e ci dice che centinaia di migliaia di cittadini – studenti, lavoratori, malati – dovranno tornare nel proprio Comune di residenza per votare, oppure saranno costretti a rinunciare. E questo nel 2026, non nel 1926. Nell’anno dell’identità digitale, dei pagamenti con il telefono e delle riunioni su Zoom, lo Stato italiano scopre improvvisamente che far votare i fuorisede è “tecnicamente complicato”. Eppure è già stato fatto per le elezioni europee del 2024 e per i referendum dell’anno passato. Ma soltanto in via sperimentale, come se il voto fosse un farmaco da testare con prudenza. Per estendere quella possibilità sarebbe servita una scelta politica che invece non c’è stata: gli emendamenti dell’opposizione sono stati respinti con un banale «Non c’è tempo». Non c’è tempo per chi: per lo Stato o per i cittadini?

Perché in democrazia il tempo dovrebbe essere dalla parte di chi governa, non di chi vota. E se la macchina pubblica diventa improvvisamente lenta allorché si tratta di allargare la partecipazione, qualche sospetto è legittimo. Ennio Flaiano avrebbe forse scritto che in Italia «la situazione è grave ma non seria». Qui forse è il contrario: è seria, ma viene trattata con una leggerezza irresponsabile. Si discute se vinceranno i Sì oppure i No e se gli indecisi si muoveranno all’ultimo. Ma si accetta senza troppo scandalo che una parte dell’elettorato sia scoraggiata – di fatto – dall’esercizio del diritto di voto. Una democrazia degna di questo nome dovrebbe partire da qui: non dal risultato, ma dal metodo. Non dal sondaggio, ma dalla scheda. Perché una riforma della giustizia votata da pochi, male informati e selezionati per residenza anagrafica, non rafforza le istituzioni. Semmai le indebolisce.

La società di Musk si era impegnata a non fornire servizi alla Russia

Balle di Starlink

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Berestyn — Sebbene sia stata ufficialmente ripristinata sui dispositivi approvati, la connettività a Starlink continua a essere instabile in Ucraina anche per gli utenti che figurano nella *whitelist*. Per un paio di giorni durante l'allerata aerea la rete satellitare di Elon Musk è risultata irraggiungibile anche per gli *account* verificati e gli attacchi russi con vettori interfacciati a quel sistema sono diminuiti. Poi la connettività è parsa stabilizzarsi e i *raid* sono ripresi con crescente brutalità prendendo di mira le infrastrutture civili dell'Ucraina, fra cui anche quelle energetiche. Nella notte del 7 febbraio la contraerea ucraina ha abbattuto 382 droni a lunga gittata e alto potenziale esplosivo, oltre a 24 altri missili. I russi ne avevano lanciati rispettivamente 408 e 39, danneggiando un istituto scolastico a Ladyzhyn (*oblast* di Vinnytsia), caseggiati e centrali termoelettriche a Staryj Dobrotvir (Lviv), Burshtyn (Prykarpattia), Halicia e Rogatyn (Ivano-Frankivsk), Uman' (Cherkasy), oltre alle sottostazioni di Rivne e Volyn direttamente collegate all'impianto energetico nucleare locale. S'è trattato del decimo attacco combinato russo alle infrastrutture Dtek dallo scorso ottobre e del 220esimo dall'inizio dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina, completato nella sua logica criminale la notte seguente con un altro violentissimo *strike* mirato alle unità del Dsn di Naftogaz situate nella regione di Poltava. Trovandoci in quelle zone abbiamo potuto documentarlo. Per mero dovere di cronaca ormai, dal momento che i nostri video costituiscono prova della violazione sistematica d'un diritto internazionale che di fatto non esiste più. Le Forze armate russe hanno intenzionalmente colpito la rete elettrica principale dell'Ucraina, compromettendo gravemente la sicurezza energetica e nucleare d'un membro attivo — che siede nel Consiglio dei Governatori — dell'Aiea, eppure la reazione del cosiddetto "mondo libero" qual è stata? Nulla. Nessuna attivazione di meccanismi di deterrenza

specifici legati alla sicurezza nucleare. Nessuna linea rossa formalizzata sul *targeting* della rete elettrica come vettore di rischio nucleare. Nessuna conseguenza politica o militare credibile per chi ha deliberatamente giocato con l'azzardo atomico. Nessuna presa d'atto del fatto che questo problema riguarda tutti, non solo l'Ucraina. Al di là dell'attacco in sé, il punto inquietante è il vuoto politico e strategico che l'ha seguito. Colpendo intenzionalmente la rete elettrica principale ucraina, Mosca non ha semplicemente bombardato infrastrutture civili: ha agito contro la sicurezza nucleare europea e globale. In un sistema come quello ucraino, la rete elettrica è parte integrante della sicurezza delle centrali nucleari: alimenta i sistemi di raffreddamento, di controllo, di monitoraggio e le catene di *backup*. Interromperla in modo sistemico significa avvicinarsi deliberatamente alla soglia dell'incidente nucleare. Le centrali termoelettriche di Burshtyn e Dobrotvir costituiscono la generazione, mentre le sottostazioni e le linee aeree da 750 kV e 330 kV che passano per gli altri obiettivi summenzionati sono il vettore. Danneggiare gravemente o distruggere quegli obiettivi — civili e protetti da una fitta rete di trattati internazionali — ha comportato lo scaricamento dei blocchi delle centrali nucleari, che sono state costrette a ridurre la potenza di generazione. Su richiesta d'Ukrenergo è dunque aumentato il volume delle interruzioni, confidando sul fatto che quelle ulteriori limitazioni possano contribuire al bilanciamento del sistema energetico congiuntamente all'importazione d'energia elettrica tramite richieste urgenti a Paesi come la Polonia. Possibile che l'attacco alla sicurezza nucleare d'un Paese che contribuisce direttamente alla *governance* globale del nucleare civile passi così inosservato? L'ultima foglia di fico del mondo basato su regole coprirebbe dunque una vigliaccheria strategica: il rischio nucleare è tollerabile, finché resta altrove. L'attenzione dei *media* è concentrata sul presunto vantaggio ottenuto dalla — tardiva — presa di posizione di Elon Musk, proprietario di Starlink, che in realtà costituisce parte integran-

te del ricatto americano all'Ucraina. Come infatti abbiamo spiegato nei nostri precedenti articoli, gli Usa avevano lasciato intenzionalmente sguarnite le difese aeree ucraine pur essendo a conoscenza degli imminenti attacchi russi al sistema energetico ucraino che hanno addirittura contribuito a rendere più poderosi, inscenando la farsa della tregua energetica fintantoché Mosca potesse colpire col maggior carico possibile quando il *record* ne avrebbe moltiplicato i danni. Poi hanno attivato con quattro anni di ritardo le stesse misure di contenimento del servizio d'Internet satellitare che s'erano impegnati a osservare nel 2022, salvo poi farlo a parti invertite. Vista l'enorme quantità d'informazioni false e rilanci critici d'altre agenzie che molti *media* italiani stanno spacciando per "notizie dal campo" è forse il caso d'esplicitare alcune osservazioni che nel nostro ultimo articolo avevamo mosso velatamente. La Russia non rientra fra i Paesi coperti da Starlink. Allora perché Elon Musk ha aspettato così a lungo per disattivare il servizio? L'Ucraina rientra invece tra i Paesi coperti dal servizio. Tuttavia, quando il governo ucraino ha legittimamente chiesto a Elon Musk di fornire il servizio in Crimea, legalmente parte dell'Ucraina, questi s'è rifiutato di farlo impedendo agli ucraini d'utilizzarlo per condurre operazioni offensive. Musk ha poi mantenuto questa posizione durante l'operazione Kursk, compromettendone il successo. Allo stesso modo, va notato che bloccare indiscriminatamente tutti i segnali sui territori ucraini illegalmente occupati dalla Federazione Russa impedisce fin d'ora agli ucraini stessi di condurre attacchi in profondità per riconquistarli. Pertanto, l'introduzione della *whitelist* avrà senso finché sarà Kyiv a decidere quali dispositivi autorizzare sul suo intero territorio e finché la società Starlink manterrà il suo impegno — pubblicamente dichiarato ma colpevolmente "trascurato" per quattro anni di guerra — di non fornire servizi in Russia. Esultare per un fatto raccontato con superficialità e tacere su una questione di tale evidenza non è disattenzione: è complicità narrativa.



Il ferimento del generale Vladimir Alexseev

Due possibili matrici russe

di Yurii Colombo

Mosca — Venerdì scorso a Mosca, quando ancora albeggiava, un *killer* si è intrufolato nell'androne dell'edificio dove abita il generale Vladimir Alexseev ferendolo gravemente. Alexseev, 64 anni, è dal 2011 vicecomandante dei servizi segreti per l'estero (Gru). L'attentato non sembra poter mettere a repentaglio le trattative per la pace in Ucraina, anche se il ministro degli Esteri Sergey Lavrov si è subito premurato di mettere sul conto dell'esercito di Kiev la paternità dell'attentato. Quarantott'ore più tardi — con la collaborazione delle autorità degli Emirati Arabi — è stato arrestato a Dubai e consegnato all'Fsb il cittadino russo Lyubomir Korba, accusato del tentato omicidio. Mentre a Mosca è stato catturato il suo presunto complice Viktor Vasin. La possibile matrice russa non è frutto di dietrologie campate in aria. Alexseev era stato associato alla compagnia militare privata "Wagner". Era stato infatti tra i 13 militari di alto rango sospettati di aver partecipato alla preparazione e all'attuazione della "marcia su Mosca" di Evgeny Prigozhin dell'estate del 2023, quella che avrebbe dovuto condurre alla destituzione di

Putin. Alexseev era stato persino arrestato e sospeso temporaneamente dalle sue funzioni per un certo periodo di tempo. In questo quadro, il portale russo "Meduza" ha sostenuto che qualcuno ai vertici dell'esercito avrebbe potuto decidere di eseguire, a due anni e mezzo di distanza, la condanna a morte del generale per l'ipotetico tradimento dello Stato. Alexseev aveva in seguito definito le azioni dei "wagneriani" un tradimento nei confronti del Paese, ma secondo alcuni osservatori potrebbero essere rimasti diversi dubbi sulla sincerità delle sue parole. All'opposto, l'attentato potrebbe invece essere stato realizzato da uomini restati idealmente fedeli a Prigozhin, che avrebbero deciso di eliminare una figura che in quella vicenda aveva svolto un doppio gioco a favore del regime. Ma al di là della questione dei mandanti, che in ultima istanza potrebbe restare per sempre avvolta nel mistero, il ruolo giocato da Alexseev nell'invasione dell'Ucraina e nella formazione delle brigate mercenarie è stato tutt'altro che marginale. Secondo il portale russo "Insider", già nel gennaio 2022 il generale aveva creato un gruppo di soldati di ventura (denominato Redut) in vista dell'inizio della guerra in Ucraina. "Insider" ritiene che proprio i membri di Redut avrebbero dovuto svolgere un ruolo decisivo nei primi giorni

dell'invasione. Secondo una delle fonti del portale, tra questi combattenti c'era anche un gruppo di agenti russi che si trovava a Kiev e che il giorno dell'invasione avrebbe dovuto uccidere Zelensky. Alexseev stesso si sarebbe occupato non solo della parte militare dell'operazione, ma anche di quella politica: avrebbe dovuto organizzare il passaggio del potere ucraino in nuove mani e avrebbe condotto delle trattative in merito con alcuni politici ucraini. Il 24 febbraio 2022 avrebbe dovuto essere il giorno del trionfo per il generale Alexseev, ma — come spesso accade nella storia — tutto andò diversamente dal previsto in quanto i piani dei servizi russi erano già noti alle *intelligence* occidentali e ucraine. L'effetto sorpresa non funzionò e i primi giorni dell'invasione si conclusero con delle perdite catastrofiche sia per le truppe russe sia in particolare per Redut, che secondo alcune stime perse fino al 90% delle sue forze. Già poche settimane dopo divenne chiaro che la scommessa dell'assalto a Kiev non aveva dato i risultati sperati e che la guerra non sarebbe finita con il semplice impiego di Forze armate speciali. Nelle stanze del Cremlino, ogni giorno che passa, continuano ad assommarsi molti misteri di un regime che si ritiene imperituro.

Non diminuisce la rivalità fra Eritrea ed Etiopia

Tensione al confine

di Camillo Bosco

Vi è una tensione inedita tra Etiopia ed Eritrea che potrebbe sfociare presto in un nuovo confronto armato: l'ennesima faida che cova in questo angolo di mondo. A Sud del Sahara rimbolle infatti un intero

Continente di sangue e minacce. La cronaca degli ultimi anni ci ha abituato alla policrosi delle dittature del Sahel, incapaci di reagire all'insurrezione islamista: cacciati i francesi e gli statunitensi, i mercenari russi e turchi si sono dimostrati inadatti a difendere le disfunzionali dittature militari di Mali, Burkina Faso e Niger. E mentre i jihadisti di al-Qaida e del Califfato sbrindellano con metodica costanza questi tre Stati falliti, le loro élite militari non mancano comunque di sobillare *golpe* (altrettanto falliti) nel vicino Benin per conquistare un porto amico da cui contrabbandare materiale radioattivo in Russia.

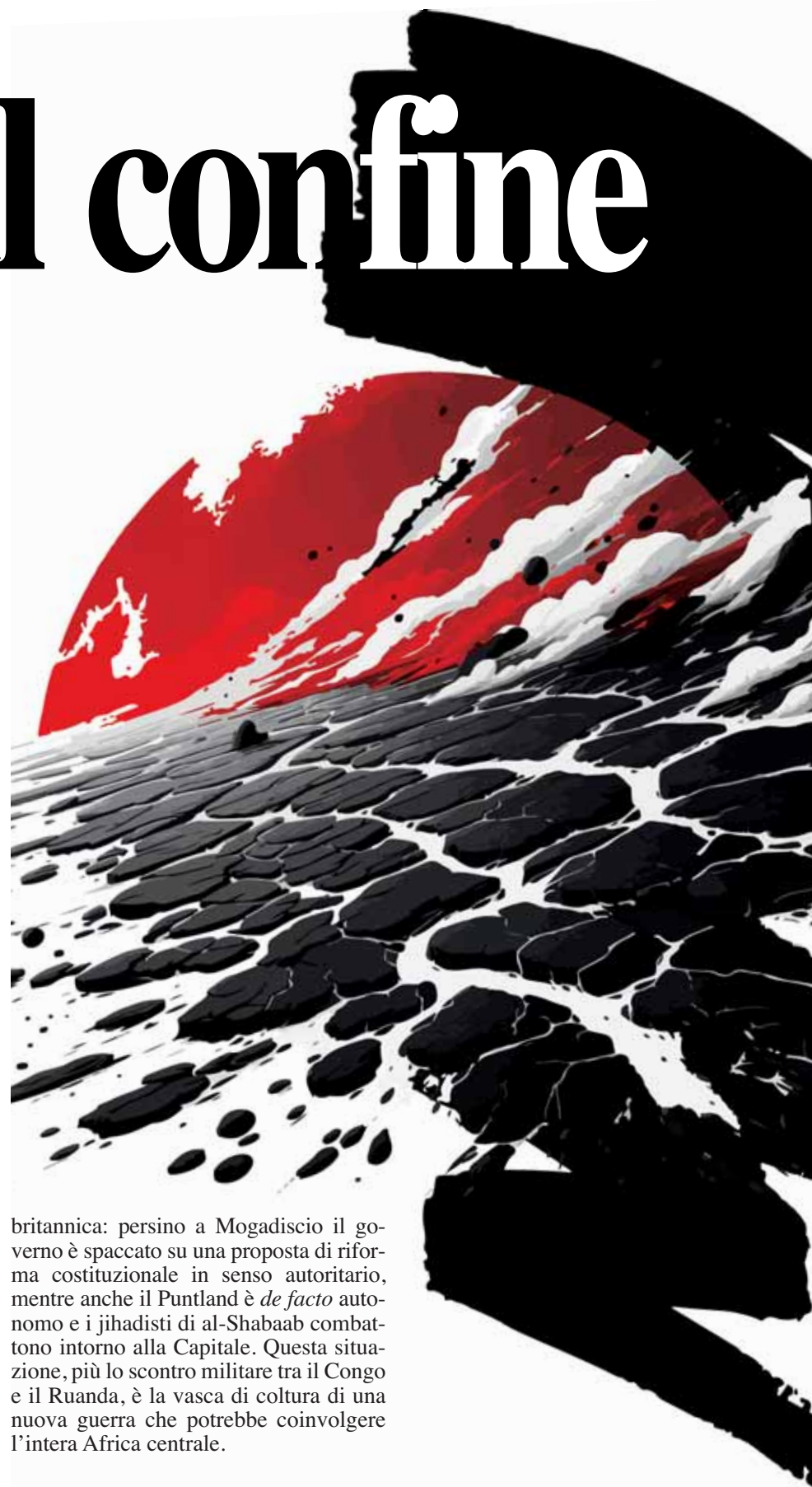
Se questa è la destabilizzazione che vive l'Africa occidentale, anche nella democrazia – ma assai corrotta – Nigeria i gruppi estremisti Boko Haram, Stato Islamico dell'Africa Occidentale e Ansaru (al-Qaida locale) continuano a massacrare cristiani e musulmani *kufri* (apostati). Il recente intervento statunitense, rivendicato dal presidente Donald Trump, finora non ha sortito effetti contenitivi su queste minacce in rapida espansione in un Paese di oltre 237 milioni di abitanti. Più a Oriente la Repubblica Centrafricana si è in effetti stabilizzata, ma diventando una sorta di Wagnerlandia coloniale russa che nelle sue zone più rurali rimane letale anche per i mercenari di Vladimir Putin.

A Sud dell'Egitto sono gli 11 milioni di profughi (interni e internazionali) del Sudan a dare l'idea della portata spaventosa della guerra civile che stanno combatten-

do le tribù baggara arabo-africane del Darfur contro i Nubia della zona dei Nili. Un conflitto che ha tagliato i proventi del petrolio del Sudan del Sud, riaccendendo la fame di massacri tra le tribù Dinka e Nuer (entrambe cristiano-animistiche). E anche la dittatura ciadiana, un tempo giudicata unico territorio stabile nella cintura saheliana tra il Sudan e il Niger, sta affrontando una nuova ondata insurrezionale nel suo meridione mentre a Est soffre sconfiniti dei jihadisti nigeriani e a Ovest le sortite dei ribelli sudanesi.

È una cintura di caos che parte dalle acque dell'Oceano Atlantico (Nigeria) per arrivare a quelle dell'Oceano Indiano, dove si affacciano le coste eritree. E il governo etiopico del primo ministro (e premio Nobel per la pace) Abiy Ahmed Ali chiede sempre più a gran voce l'accesso al mare che ha perso con l'indipendenza dell'Eritrea. Si è così arrivati ormai a manovre prebelliche tra gli eserciti di Addis Abeba e Asmara. Un cambiamento drastico rispetto a pochi anni fa, quando le truppe eritree si dimostrarono fondamentali per reprimere l'insurrezione tigrina in Etiopia. Un'altra guerra civile sedata nel sangue, che tuttavia si è riaccesa prima con l'etnia Amhara (mettendo in difficoltà l'esercito federale etiopico) e ora di nuovo con i miliziani tigrini. A cui stavolta la dittatura eritrea è probabile dia man forte per neutralizzare le ambizioni del vicino etiopico, rimasto senza sbocco sul mare.

Le turbolenti dinamiche etniche etiopi stanno anche coinvolgendo il solitamente stabile Gibuti, con i gruppi armati Afar che vorrebbero incitare la ribellione degli Afar gibutini (35% della popolazione) contro il governo a guida somala. E i legami etiopi col Somaliland, così come il riconoscimento israeliano di questa regione indipendentista, stanno distruggendo le ultime speranze di una ricomposizione nazionale di questa ex colonia italo-



britannica: persino a Mogadiscio il governo è spaccato su una proposta di riforma costituzionale in senso autoritario, mentre anche il Puntland è *de facto* autonomo e i jihadisti di al-Shabaab combattono intorno alla Capitale. Questa situazione, più lo scontro militare tra il Congo e il Ruanda, è la vasca di coltura di una nuova guerra che potrebbe coinvolgere l'intera Africa centrale.

Difesa comune e collaborazione industriale fra Grecia e Israele

Da acquirenti a produttori

di Filippo Merli

Una difesa comune fra Grecia e Israele basata sullo sviluppo congiunto di armamenti. «Siamo un cliente eccellente per i sistemi israeliani» ha

spiegato Angelos Syrigos, presidente della Commissione Affari Difesa del Parlamento ellenico. «Il salto di qualità nelle nostre relazioni in materia di sicurezza avverrà però con la coproduzione di sistemi di difesa e con una pianificazione militare condivisa». Lo scorso dicembre la Commissione Affari Difesa ha approvato l'acquisto di 36 sistemi di artiglieria missilistica Puls per un totale di 640 milioni di euro. Si tratta della più grande acquisizione di armi israeliane nella storia di Atene. Il sistema di difesa aerea a medio rag-



gio prodotto da Elbit Systems farà parte dello Scudo d'Achille, un sistema a più livelli del valore di 2,8 miliardi di euro.

Atene fa parte dell'European Sky Shield Initiative (Essi) istituita dalla Germania nel 2022 come strumento per la vendita di sistemi di difesa aerea – principalmente tedeschi – come Iris-T e Skyranger, ma il governo ellenico guidato dal primo mini-

stro Kyriakos Mitsotakis non ha mai avviato trattative per l'acquisto dei sistemi di Berlino. Lo scorso gennaio il Ministero della Difesa greco ha invece costituito commissioni negoziali per l'acquisto di altri tre sistemi di difesa missilistica israeliani (Spyder, Barak e David's Sling, sviluppati da Rafael e Israeli Aerospace Industries) per un valore potenziale di 3,1 miliardi di euro. I tre apparati di protezione – che comprendono sistemi di difesa a corto, medio e lungo raggio contro minacce aeree – completerebbero lo Scudo d'Achille. I comitati consultivi per gli appalti della Grecia, composti da ufficiali di tutte le Forze armate, hanno inoltre avviato colloqui con le loro controparti israeliane per un approccio più ampio che includa droni, veicoli di superficie e sottomarini. Secondo l'ex primo ministro israeliano Ehud Olmert «la Grecia è

una Nazione molto amica di Israele e attualmente la cooperazione fra i due governi è stretta e intima». Su queste basi, per Olmert è «altamente probabile» che molti dei prodotti realizzati dalle aziende di difesa israeliane «possano essere venduti alla Grecia».

Pochi giorni fa, durante un vertice ad Atene, il ministro della Difesa greco Nikos Dendias ha confermato al suo omologo israeliano Israel Katz che la Grecia intende procedere verso il co-sviluppo di armamenti con Tel Aviv. «Sino a qualche decennio fa Israele acquistava tutte le armi di cui aveva bisogno per la sua difesa e oggi è al vertice delle tecnologie di sicurezza» ha dichiarato Dendias. «Il nostro obiettivo è che la Grecia passi da cliente e acquirente di sistemi di difesa di Israele a coproduttrice di armamenti innovativi a basso costo e a duplice uso».

Hellenic Aerospace Industry (Hai) ha annunciato di aver compiuto il primo passo nella cooperazione con Israele in materia di sicurezza. Hai ha infatti assemblato il proprio sistema di guerra elettronica anti-drone Centaur col sistema missilistico anti-drone *hard-kill* Barak di Israel Aerospace Industries, per realizzare un'arma combinata. «Siamo in trattativa con diverse aziende israeliane per sviluppare sistemi di difesa congiunti» ha detto ad Al Jazeera Alexandros Diakopoulos, *ceo* di Hai. Grecia e Israele hanno altresì sottoscritto un accordo trilaterale con Cipro inizialmente incentrato su progetti energetici e poi esteso alla difesa del Mediterraneo orientale per scongiurare un'eventuale espansione della Turchia nella regione (è stata la stessa Ankara a definire «antiturca» l'alleanza fra Atene, Tel Aviv e Nicosia).

Dopo le dimissioni del capo di gabinetto di Starmer

Politica inglese piombata nel caos

di Alessandra Libutti

Londra – Le dimissioni del capo di gabinetto Morgan McSweeney, seguite allo scandalo emerso dai *file* di Epstein sulla corruzione di Peter Mandelson, erano inevitabili. Era stato infatti lui a spingere per la nomina di quest'ultimo ad ambasciatore a Washington. Una perdita pesante per il primo ministro Keir Starmer, perché McSweeney – da molti definito il “Machiavelli” dietro il successo elettorale del 2024 – era l'architetto della linea di governo, al punto da non essere percepito come l'uomo scelto da Starmer, bensì come colui che aveva scelto Starmer per realizzare la svolta centrista del Labour.

La vicenda mette così in luce il ruolo centrale (e i limiti) dell'*advisor* nella catena decisionale di un governo. Per un primo ministro come Starmer, entrato in politica da poco più di dieci anni, affidarsi a una figura di esperienza era una necessità. Il confine tuttavia è sottile: quando l'*advisor* non si limita a consigliare ma finisce per orientare strategia e nomine chiave, la responsabilità rischia di spostarsi verso un'area opaca. In questi casi l'equilibrio fra *leadership* e delega si rompe e il rischio è l'erosione della decisionalità dello stesso primo ministro, che finisce per governare più come garante di una linea altrui che come suo reale autore.

McSweeney incarnava tutto ciò che nel governo veniva considerato un punto di forza, ma anche ciò che ne alimentava le critiche: la rigidità decisionale, l'assenza di un reale dialogo interno e una linea politica imposta più che costruita attraverso il confronto. Con lui esce di scena ciò che restava del New Labour. La scelta di riportare al centro figure simbolo dell'era Blair, già controverse a prescindere da quanto emerso dai *file* di Epstein (come Peter Mandelson), aveva mostrato la volontà di riallacciarsi a quel modello politico. La crisi attuale rende però evidente che quella stagione non è più so-

stenibile: per i laburisti è inevitabile tracciare una linea di distanziamento.

Ora per Starmer la strada è in salita. Il suo rapporto simbiotico con McSweeney ha infatti un precedente nel *tandem* Boris Johnson-Dominic Cummings. E lì la rottura con Cummings, avvenuta poco più di un anno dopo la vittoria elettorale, segnò l'inizio della fine per Johnson: un declino che lo vide restare formalmente a Downing Street per altri venti mesi, ormai privo però dell'architetto politico che ne aveva reso possibile l'ascesa e la tenuta del potere. Per alcuni commentatori, come Andrew Marr, non sarà tanto il caso del 'se' Starmer sarà costretto a dimettersi, ma di 'quando'. Per altri la dipartita di McSweeney potrebbe invece aprire la strada a un maggiore dialogo interno e a una possibile ricomposizione delle fratture. La sensazione prevalente che emerge dai vari commenti è che la sopravvivenza politica di Starmer dipenderà da due tornate elettorali decisive: le elezioni locali di marzo a Gorton e Denton, dove è stata bloccata la candidatura di Andy Burnham – sindaco di Manchester e potenziale contendente di Starmer alla *leadership* del partito – e quelle di maggio, che coinvolgeranno decine di amministrazioni locali in tutto il Paese.

Gli attuali contendenti a un'eventuale successione di Starmer pongono entrambi problemi: Angela Rayner rappresenterebbe una svolta moderatamente a sinistra gradita, ma su di lei pesa il coinvolgimento nello scandalo della tassa sulla seconda casa; Wes Streeting incarnerebbe invece una svolta troppo a destra, è inoltre vicino a Peter Mandelson e tra i principali sostenitori dei contratti con Palantir, oggi finiti sotto osservazione.

In breve, non sono attese dimissioni immediate da parte di Starmer, che con ogni probabilità resterà finché non verrà individuata una soluzione interna capace di rafforzare, anziché indebolire, il partito e il governo.



Portati negli Usa pezzi della copertura nera della Kaaba alla Mecca

Islamici inguaiati da Epstein

di Costantino Pistilli

Oltre alle rivelazioni già note sulle attività di ricatto e *honeytrap* internazionale di Jeffrey Epstein, i cosiddetti “Epstein Files” documentano anche il trasferimento negli Stati Uniti di frammenti della copertura nera della Kaaba alla Mecca, il tessuto di seta riccamente ricamato con versi coranici e decorazioni in oro che avvolge il luogo più sacro dell'Islam e che ogni anno viene sostituito.

A fine gennaio sono state diffuse tre milioni di nuove pagine comprensive di circa 2mila video e 180mila immagini, che ampliano ulteriormente i dettagli sulle operazioni e sulle reti coinvolte. Le *email* comprese nei *file*, datate tra febbraio e marzo 2017, mostrano come a coordinare gli aspetti logistici dell'operazione siano stati una donna d'affari con ba-

se negli Emirati Arabi Uniti, Aziza al-Ahmadi, e un contatto saudita identificato come Abdullah al-Maari.

Nelle *email* vengono descritti in modo dettagliato i frammenti: uno indicato come proveniente dall'interno della Kaaba, uno dalla copertura esterna già utilizzata durante l'annuale pellegrinaggio islamico verso La Mecca (*hajj*) e un terzo realizzato con lo stesso tessuto ma mai impiegato. Le comunicazioni fanno riferimento all'organizzazione del trasporto aereo dall'Arabia Saudita agli Stati Uniti, con arrivo finale in Florida e consegna a una residenza riconducibile a Epstein nel marzo 2017. Per facilitare il transito doganale il contenuto della spedizione viene classificato come opera d'arte. Le *email* mostrano attenzione agli aspetti amministrativi, ai documenti di accompagnamento e alle tempistiche di consegna, senza però riportare autorizzazioni religiose

politiche rilasciate dalle autorità saudite. Una parte significativa della corrispondenza è dedicata al valore simbolico del tessuto. In un messaggio indirizzato direttamente a Epstein, al-Ahmadi sottolinea che il cosiddetto “pezzo nero” era stato toccato da milioni di pellegrini di diverse correnti dell'Islam durante i rituali attorno alla Kaaba e che su di esso erano state lasciate preghiere, lacrime, speranze e desideri. Il significato spirituale del materiale viene quindi esplicitamente riconosciuto all'interno dello scambio di *email*.

La Kiswa è un bene sottoposto a un controllo rigoroso da parte dello Stato saudita e delle autorità religiose. La sua produzione, la sostituzione annuale e la distribuzione di eventuali frammenti avvengono secondo procedure ufficiali e altamente selettive, normalmente riservate a capi di Stato, istituzioni religiose o musei. La presenza di questi frammenti in un contesto privato rappresenta un'anomalia ri-

levante. Le *email* non chiariscono per quale motivo Epstein abbia richiesto o accettato i frammenti, né spiegano la natura dei rapporti che gli hanno consentito di ottenerli. Non emergono riferimenti a un utilizzo pubblico o istituzionale del materiale, né indicazioni su eventuali finalità culturali o religiose.

L'associazione tra la Kiswa ed Epstein introduce un profilo di rischio diplomatico e religioso, anche in assenza di elementi che indichino un coinvolgimento diretto delle autorità saudite. Il transito di un simbolo sacro dell'Islam attraverso reti private legate a figure già coinvolte in scandali globali complica una vicenda già opaca che va oltre la pruriginosa curiosità per personaggi famosi: mancano ancora due milioni di pagine contenenti immagini di abusi sessuali e violenze, non pubblicate per la loro natura estremamente sensibile, come sottolineato dal vice procuratore generale Todd Blanche.

Il delitto di Ponticelli e la profezia che si avvera

Crimine del padre e condanna del figlio

di Maruska Albertazzi

Un fratello di 28 anni accoltella a morte la sorella di 22 e lo fa, pare, per futili motivi: una lite domestica per la musica troppo alta che si trasforma in tragedia. Dopo aver compiuto l'atto, si consegna alla polizia. Una notizia come questa porta facilmente a pensare a un atto impulsivo compiuto magari sotto l'effetto di sostanze o a un gesto scaturito da rancori profondi covati nel tempo. Quando leggiamo di vicende così drammatiche, siamo portati a cercare per prime le motivazioni individuali che possono aver indirizzato una persona verso un atto così scellerato e grave. Il contesto e le responsabilità sociali restano sullo sfondo, perché siamo portati a pensare che – a prescindere dalle condizioni in cui si nasce, cresce e vive – il libero arbitrio funzioni allo stesso modo per tutti e che ogni azione sia comunque una responsabilità individuale. La responsabilità penale è sempre personale: lo dice il codice e ce lo ribadiscono le scienze giuridiche. Eppure ci sono casi in cui il contesto pesa come un macigno e diventa una variabile di cui non si può non tenere conto. L'omicidio di Ylenia da parte di suo fratello Giuseppe è uno di questi. La vittima e il reo confesso vivevano soli in un appartamento nel rione Conocal, nel quartiere Ponticelli di Napoli. I genitori sono entrambi in carcere: il padre è detenuto per omicidio, la madre per spaccio. An-

che il compagno della madre, omonimo dell'omicida, è in carcere ed è indicato come esponente di spicco del *clan De Micco-De Martino*, coinvolto nelle dinamiche camorriste dell'area orientale di Napoli. Un vecchio detto recita "La mela non cade lontana dall'albero" ma non specifica se il problema sia nella natura intrinseca della mela o nel suo rapporto con l'albero. I dati parlano chiaro: per quanto esista il riscatto sociale e sia vero che la maggior parte dei figli di detenuti resterà incensurata, avere un genitore detenuto aumenta la probabilità di futura carcerazione di tre volte, mentre averli entrambi di più di sei volte. I fattori sono molteplici: da una parte la trasmissione intergenerazionale della violenza, che diventa l'unico linguaggio conosciuto; dall'altra l'ambiente di deprivazione emotiva e ipervigilanza che deriva dall'aver entrambi i genitori detenuti e che può portare facilmente alla disregolazione emotiva. Per quanto le scienze giuridiche faticino comprensibilmente ad accettare che il libero arbitrio possa essere oscurato da fattori biologici e ambientali al punto da non poter essere il pilastro su cui si basa ogni giudizio, ci sono storie emblematiche che illustrano come esista una vera e propria trasmissione intergenerazionale della propensione al crimine che, di fatto, agisce come una condanna difficilmente evitabile. Un famoso e documentato caso di studio, pilastro della sociologia forense statunitense, è quello della famiglia Sam-

son. I genitori di Junior erano consumatori e piccoli spacciatori di crack. Tra i 6 e i 9 anni del bambino, entrambi vengono arrestati. Orfano di fatto, Junior viene affidato a una zia, anche lei con precedenti penali. A 13 anni, per permettere ai genitori di comprare le sigarette in carcere e di telefonare, il ragazzo inizia a spacciare. A 19 anni viene arrestato per rapina a mano armata e, incredibilmente, viene assegnato allo stesso blocco in cui sono detenuti il padre (che sta scontando una pena di 15 anni) e il nonno (che sconta l'ergastolo per omicidio). In seguito Junior rivelerà che i giorni più belli della sua vita sono stati quelli in cui ha potuto pranzare col padre nella mensa della prigione. Per lui il carcere non era quell'incubo che si rivela essere per la maggior parte delle persone, ma un luogo familiare dove aveva potuto trascorrere tempo con i suoi affetti. Il parallelismo con la storia dei Musella è impressionante. Con entrambi i genitori in carcere, sia Giuseppe che Ylenia avevano già avuto a che fare con la giustizia: lei sarebbe dovuta andare a processo a breve per una presunta truffa, lui era già stato condannato per furto e per violenza domestica, pare proprio sulla sorella. Dopo l'omicidio Giuseppe Musella si consegna alla giustizia senza nemmeno tentare di scappare e non sappiamo se per consapevolezza o per rassegnazione. Resta una domanda che non avrà mai risposta: cosa sarebbe accaduto se entrambi i ragazzi fossero stati portati via da quel contesto molti anni fa e affidati a una famiglia diversa?





Per un'inchiesta sulla gestione dei rifiuti

Gettato in discarica

Quando si parla di Tangentopoli – quella milanese, originale con il marchio doc – spesso si dimentica che diede il 'la' a mille altre inchieste sparse per l'Italia, che sfociarono in mini-Tangentopoli. Una di queste mi vide, mio malgrado, protagonista. Nel gennaio del 1995 in Piemonte scattò un maxi-blotz su presunte irregolarità nella gestione dei rifiuti e su presunti danni ambientali relativi a una discarica in provincia di Asti. Tra 26 politici e am-

ministratori locali arrestati c'ero anche io: all'epoca avevo un incarico nel direttivo del Consorzio rifiuti. Accanto al mio nome c'era scritto «interesse privato e omissione in atti d'ufficio». A suscitare l'interesse del pubblico ministero era stato l'affidamento di lavori da parte del Consorzio a una società privata che si occupava dello smaltimento dei rifiuti. Secondo l'accusa era legata in qualche modo a me. Sin dal primo interrogatorio di garanzia provai a spiegare che non c'era nulla di illecito, che tutto era stato fat-

to alla luce del sole e che lo stesso direttivo del Consorzio ne era a conoscenza, ma non ci fu nulla da fare: arresto confermato. Quando in un piccolo centro di provincia diventi una 'notizia' come questa, puoi essere certo di finire sulla bocca di tutti. Dopo il mio arresto ho iniziato ad avere un incubo notturno ricorrente: quello di dover uscire di casa con la divisa a strisce come quella dei galeotti di una volta. Al processo – tempo dopo – la mia posizione è stata chiarita: sono stato assolto con la formula più ampia perché il fatto non sussi-

ste. La misura cautelare nei miei confronti era fondata su elementi probatori estranei alla mia condotta, ha scritto il giudice nella sentenza. Ma l'incubo non si è più dissolto. È sempre lì, sotto il cuscino.

(R. P., 61 anni all'epoca dei fatti. Per i sei giorni trascorsi ai domiciliari ha ottenuto 6 milioni di lire di indennizzo per le ripercussioni subite sul piano morale e soggettivo. Ha devoluto tutto in beneficenza. «Non mi interessa tanto l'aspetto economico, quanto che sia stato riconosciuto il danno»)

GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

La longevità frutto di fattori diversi e con peso differenziato

Genetica ed epigenetica

di Massimiliano Fanni Canelles

La ricerca sulla longevità è in rapida evoluzione nel tentativo di ridefinire le relazioni fra patrimonio genetico, processi biologici e ambiente, in modo da chiarire perché alcuni individui vivono più di altri, spesso preservando buone funzioni fisiche e cognitive. In questo contesto alcuni recenti contributi scientifici mettono in primo piano il ruolo della componente genetica, indicando che gli stili di vita, pur rilevanti, non sono sufficienti da soli a spiegare la longevità di alcune popolazioni.

Lo studio che ha avuto più risalto mediatico è stato pubblicato sulla rivista "Science" lo scorso gennaio ed è frutto di un consorzio internazionale guidato dal Weizmann Institute of Science. La ricerca ha visto la collaborazione del Karolinska Institutet, della Westlake University e dell'Università di Leida. I ricercatori hanno approfondito il peso dell'ereditarietà sulla durata della vita umana analizzando ampi database di gemelli omozigoti (identici) e dizigoti (fratelli) raccolti nei principali registri di Scandinavia e Stati Uniti. A differenza degli studi precedenti sono stati utilizzati modelli matematici per escludere le morti dovute a cause esterne come incidenti o infezioni. Il risultato è una stima sorprendente: la longevità degli individui dipende per il 50-55% dalla genetica. Un valore inatteso, se si considera che le stime precedenti si fermavano al 20-25%, verosimilmente sottostimate perché influenzate da una mortalità estrinseca non adeguatamente considerata.

Questo quadro trova un riscontro quasi speculare nei risultati di uno studio pubblicato, sempre lo scorso gennaio, sulla rivista "Genomic Psychiatry" e realizzato dal Centro di ricerca sul genoma umano e sulle cellule staminali dell'Universidade

de São Paulo. I ricercatori hanno preso in esame una delle più ampie coorti al mondo di centenari e supercentenari: oltre 160 persone con più di 100 anni, tra cui 20 individui con età validate superiori ai 110 anni. L'obiettivo è stato quello di comprendere se l'eccezionale diversità genetica della popolazione brasiliana avesse un ruolo nella longevità estrema. Nei supercentenari è emersa la presenza di varianti genetiche associate a una migliore efficienza del sistema immunitario, un'autofagia più attiva e un equilibrio proteico cellulare più stabile. Tutti processi già noti per contribuire a proteggere i tessuti dai danni biologici legati all'età. Questi individui mostrano anche bassi profili infiammatori, simili a quelli di persone più giovani, suggerendo che non sia soltanto la presenza di certi geni a favorire una vita molto lunga, ma anche la capacità di regolare sia la loro espressione che i processi di riparazione cellulare tramite meccanismi epigenetici.

Una review sulla rivista "Biology" pubblicata nel 2025 indica infatti che una quota significativa della longevità è modulata da processi epigenetici, quell'insieme di processi molecolari che regolano la modalità di 'lettura' del Dna. Fattori come stile di vita, qualità dell'aria, alimentazione, attività fisica, gestione dello stress ed equilibrio emotivo condizionano la modulazione epigenetica cellulare e contribuiscono quindi a chiarire i meccanismi alla base del restante 50% della longevità non spiegabile dalla sola impronta genetica. Su questo filone s'inserisce uno studio cinese pubblicato sulla rivista "Nature Computational Science", pubblicato sempre a gennaio 2026, che presenta Maple, un modello di intelligenza artificiale capace di stimare con buona precisione l'età biologica e il rischio di malattie legate all'età a partire dai profili epigenetici. Questa tecnologia ci potrà esse-

re di aiuto per capire come mai individui con patrimonio genetico simile possano invecchiare in modo diverso.

Lette nel loro insieme, tutte queste ricerche indicano che la longevità estrema non dipende da un singolo fattore ma deriva dalla complessa interazione fra patrimonio genetico, regolazione epigenetica e fattori ambientali. Secondo gli autori i risultati evidenziano l'urgenza di investire in studi su vasta scala per identificare le varianti genetiche ed epigenetiche protettive, così da collegarle ai processi biologici dell'invecchiamento. L'obiettivo è tracciare la rotta verso una medicina di precisione che miri non tanto a un prolungamento indefinito della vita quanto a massimizzare gli anni vissuti in piena salute.



Il ruolo crescente dell'intelligenza artificiale nella medicina

Non serve più dire trentatré

di Elvira Morena

Gli anni di Gesù, secondo la tradizione cristiana, sono trentatré. E "Dica trentatré" è l'invito che il medico fa al paziente nella pratica clinica di auscultazione della parete toracica. Quel "trentatré" trasmette una vibrazione, detta "fremito vocale tattile", che per decenni è stata simbolo della medicina tradizionale. Quest'ultima include, prima della diagnosi, l'ascolto verbale della

storia familiare e personale remota e prossima del paziente (la cosiddetta "anamnesi"), l'osservazione e la palpazione di parti anatomiche. Tale procedimento sembra oggi schiacciato dai referti online e dai protocolli standard, a cui si aggiunge l'avvento dell'intelligenza artificiale.

Qual è il risultato? Si riduce l'ascolto attivo, quel dialogo ottimale ai fini di un rapporto empatico medico-paziente; mentre cresce il tempo di permanenza davanti ai portali informatici centralizzati sui quali sfilano gli esami e i dati personali. Il gap non va attribuito al supporto tecnologico, bensì allo scollamento culturale che genera confusione tra umanità e transumanesimo, tra precisione e verità.

L'intelligenza artificiale sta di fatto cambiando il volto della medicina. Grazie alla capacità di analizzare velocemente grandi quantità di dati, può contribuire a migliorare l'orga-

nizzazione dei servizi e la qualità delle cure attraverso l'analisi di informazioni cliniche complesse. Nella medicina personalizzata, soprattutto in campo oncologico, permette di scegliere terapie mirate più efficaci e una riduzione degli effetti collaterali. L'AI è utile anche nelle simulazioni preoperatorie e nella chirurgia robot-assistita, in cui riduce i rischi e favorisce un recupero più repentino del paziente.

Un altro settore di crescita è quello della prevenzione: incrocia dati clinici, familiarità, stili di vita; individua segnali di rischio di molte patologie, fra cui quelle cardiovascolari e il diabete. Gli algoritmi sono utili anche nella ricerca farmacologica, riducendo i tempi di trasferimento alla pratica clinica dei risultati ottenuti.

Uno dei campi più promettenti resta comunque quello della diagnostica per immagini. Sistemi di apprendimento automatico sono già in grado di analizzare radiografie, scansioni tomografiche computerizzate e immagini da risonanza magnetica mediante l'utilizzo degli algoritmi "deep learning" e "machine learning", capaci di rilevare anche minime lesioni che sfuggono all'occhio umano. Lo studio "I3Lung" (Intelligent Lung Cancer Management), iniziato nel 2022, è un progetto europeo che ha come obiettivo la diagnosi precoce e le cure mediche personalizzate tramite AI in centri medici di eccellenza, per i pazienti con neoplasie polmonari.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, i Paesi europei che hanno puntato negli ultimi due anni sull'applicazione dell'AI in questo campo sono in particolare Francia, Paesi Bassi e Svezia, con Usa e Cina leader mondiali. Nonostante il dilagante ottimismo, esistono però ancora incognite che toccano più punti: l'affidabilità dei dati forniti ai sistemi artificiali, le responsabilità legali in caso di errori, la trasparenza nei processi decisionali degli algoritmi, la privacy e la protezione dei dati personali sensibili. Non ultima la dipendenza psicologica che i sistemi di intelligenza artificiale potrebbero generare nel personale sanitario, con il rischio di innescare una menomazione delle capacità decisionali autonome.

Medici e ricercatori convergono su un unico punto: l'AI non sostituirà il personale sanitario. Il rapporto umano, l'esperienza clinica e le capacità professionali resteranno centrali nella cura. La medicina del futuro sarà di certo sempre più tecnologica e bisognerà prepararsi a nuovi approcci e prospettive in maniera non solo scientifica ma anche psicologica. Il successo di queste novità dipenderà dal sano equilibrio fra innovazione e attenzione alla persona, giacché (come recita Titta De Girolamo nel film "Le conseguenze dell'amore") «Non bisogna mai smettere di avere fiducia negli uomini: il giorno in cui succederà sarà un giorno sbagliato».

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Voli e storie di competizione con sé stessi

Capire la dura sfida di Lindsey Vonn

di Fulvio Giuliani



Da domenica si è parlato e scritto tanto di Lindsey Vonn, del suo incidente, dell'impatto emotivo, soprattutto delle motivazioni dietro l'ultima sfortunatissima Olimpiade della fuoriclasse statunitense. Torniamo a farlo, perché abbiamo sentito e letto di tutto. Era prevedibile, considerate l'eco mediatica della rovinosa caduta in mondovisione, le urla di dolore ascoltate da chissà quanti milioni di persone, le immagini crude eppure indiscutibilmente affascinanti del trasporto in elicottero dell'atleta infortunata sullo sfondo delle montagne fra le più belle e conosciute della Terra. Però, davanti al fiorire di tante matite blu sulla scelta in sé della Vonn di partecipare a un'altra edizione dei Giochi olimpici a oltre 41 anni, soprattutto a pochi giorni dal già grave infortunio

di Crans-Montana, sentiamo di voler aggiungere qualcosa. Lindsey Vonn non aveva alcun bisogno di un'altra Olimpiade in termini di immagine, *palmarès*, soldi, gloria verso l'esterno. Non aveva alcun conto in sospeso con una delle piste più affascinanti e difficili della Coppa del Mondo femminile (per l'occasione teatro dei Giochi): l'Olympia delle Tofane. È un palcoscenico naturale di incomparabile bellezza che l'ha vista trionfare 12 volte; si avete letto bene: 12 volte. Se la statunitense si è presentata al cancelletto di partenza di Milano Cortina 2026, lo ha fatto per l'infinita sfida a sé stessa tipica dei più grandi campioni della storia dello sport. Gente che non ha più nulla da dimostrare agli altri e sempre qualcosa al proprio animo. Non sono come noi, il che non significa che siano superuomini o superdonne. Lasciamo perdere la narrazione che la stessa Vonn ha costruito su sé medesima, quella di Wonder Woman. È cinema, a uso e consumo

dei *media* (e delle avversarie, da cominciare a battere ben prima di scendere in pista, come fanno tutti i fuoriclasse). Quella sì che è una faccenda tutta gloria e denari, in particolar modo in un Paese come gli Stati Uniti d'America da sempre affamato di storie di superuomini o superdonne, di riscatto, di ritorni impossibili. Alla Vonn, insomma. Eppure tutto questo non avrebbe riportato la fuoriclasse americana in gara a 41 anni, perché non si capiscono i campionissimi se non si considera la loro psiche. Le storie vanno sapute leggere e pesate, come nel caso – allontanandoci dalle vicende dei fuoriclasse al tramonto – del pattinaggio artistico italiano, capace di salire per la prima volta come squadra sul podio delle Olimpiadi. Non tutta la stampa, di sicuro non tutti gli osservatori e gran parte del pubblico hanno capito la portata del risultato centrato

al Forum di Milano. Abbiamo avuto grandissimi interpreti ma non eravamo mai riusciti ad arrivare così in alto come squadra, come movimento. In una delle discipline più selettive, difficili ed elitarie che esistano al mondo ora c'è anche l'Italia con campioni di tutte le età e – siamo certi – ragazze e ragazzi affascinati e pronti a provarci. Come nel pattinaggio di velocità, magari partendo dalle rotelle, dopo aver visto una splendida mamma 35enne vivere il giorno più bello della propria vita con il figlioletto in braccio. Alla faccia dei luoghi comuni che ancora resistono e grazie (come da lei ricordato) alla lungimiranza e all'attenzione di strutture federali attenti alle esigenze della persona insieme a quella dell'atleta. Le Olimpiadi raccontano storie. Come quella di Riccardo Lorello, nato a Rho, alle porte di Milano e che a Rho ha vinto il bronzo di pattinaggio. A poche centinaia di metri dalla sua cameretta.

Bad Bunny al Super Bowl una lezione di comunicazione

Festeggiare contro la paura

di Luigi Daniele

Alla fine l'Halftime Show di Bad Bunny durante il Super Bowl non è stato l'evento polarizzante che molti paventavano e qualcuno si augurava. Ed è stato anche una grande lezione di comunicazione politica. La scelta di un artista chiaramente anti-trumpiano (il secondo in due anni, dopo Kendrick Lamar), per giunta portoricano e che canta in spagnolo, aveva scatenato le reazioni dei Maga già a settembre: sarà uno *spot* pro immigrazione, inaccettabile che lo *show* non sia in inglese, è una chiara operazione politica. Dalla Nfl e da Apple (che organizza lo *show*) stemperavano: «È stato scelto un artista con milioni di *stream*, signifi-



ficativo per un mercato enorme – quello del Sudamerica e della comunità latina negli States – in cui vogliamo ampliarci». È dovuto intervenire persino Tom Brady, storica figura della Nfl in campo e fuori, per difendere la scelta. Ma i fatti di Minneapolis hanno fatto aumentare i timori da una parte e le aspettative dall'altra. Bad Bunny qualche giorno prima dello spettacolo ha annunciato «u-

na grande festa», avvertendo che per goderne davvero «più che lo spagnolo» sarebbe servito «imparare a ballare». Così è stato: in un tripudio collettivo di danze, coreografie e persino un matrimonio (vero!) l'artista ha cantato tutti i suoi pezzi più famosi con lo stadio in visibilo. Ma la politica non è stata assente: partito dal *setting* di una piantagione di canna da zucchero, si è concluso al grido di «*God bless America!*» con una parata di bandiere dei Paesi sudamericani, elencati uno a uno. Ieri mattina un editoriale *online* del «Washington Post» giudicava poco provocatorio lo *show*, ad esempio notando che non c'è stato nessun riferimento all'Ice che vede proprio nella comunità latina uno dei suoi nemici principali. Una sorta di «Si poteva fare di più» e semplificato di un atteggiamento

diffuso nel *day after*: Bad Bunny prima temuto come troppo politico, poi condannato perché lo è stato troppo poco. Ma di fronte alla destra trumpiana, è difficile immaginare qualcosa di più politico di una grande festa. La destra sovranista e remigrazionista mondiale non tratta di strategie di gestione del fenomeno migratorio e dell'integrazione, su cui si può discutere razionalmente da destra e da sinistra: fa leva sulla paura dell'immigrato in quanto tale, nella sua stessa esistenza (e diversità) fisica e somatica. Un argomento emotivo e pre-politico a cui Bad Bunny ha risposto con una mossa altrettanto emotiva e pre-politica: la festa e la gioia contro la paura, lo sguardo sul Continente contro la ristrettezza dei muri. Chi si aspettava roboanti proclami anti-Ice è fuori traccia: il *focus* del-

la contrapposizione è stato spostato e lo *show* si è rivelato una grande festa dell'orgoglio latino dalla quale potrebbe imparare molto chi oggi vuole opporsi (anche in Europa) all'idea trumpiana del mondo. Al dissidio fra immigrazione e sicurezza non si risponde con una facilonza retorica positiva, quasi ecumenica, sull'immigrazione e la reazione alla destra xenofoba non può essere elencare numeri e dati. Nell'Occidente del calo demografico e nell'Europa del declino economico serve legare immigrazione, benessere economico e crescita, incanalando le discussioni su leggi e strategie in materia in una visione emozionante del futuro. Tutto quello che del resto ha fatto parte del sogno americano e che la destra Maga rinnega: la capacità di attrarre, integrare e assimilare, contro i passati identitari immaginari.

Storie di rivoluzioni e cadute nel pattinaggio artistico

Drammi e scandali di lama e ghiaccio

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Il ghiaccio scintilla sotto i riflettori, il pubblico trattiene il respiro. Un salto, un volteggio, una caduta possono cambiare la storia in un istante. Il pattinaggio artistico olimpico è un concentrato di grazia e tecnica estreme, ma anche di drammi e scandali che s'intrecciano alla perfezione con le emozioni sul ghiaccio. In tal senso non c'è vicenda più iconica di quella di Tonya Harding e Nancy Kerrigan, entrambe statunitensi, protagoniste di un *thriller* sul ghiaccio nel 1994. Harding, 28enne e già madre di una bambina, era famosa per la potenza dei suoi salti e il carattere ribelle; Kerrigan, 24enne, incarnava grazia e perfezione. Pochi giorni prima dei campionati nazionali, Kerrigan fu brutalmente colpita al ginocchio da un uomo legato all'*entourage* di Harding, in un tentativo di eliminarla dalla competizione. La scena di Kerrigan piangente davanti alle telecamere rimase impressa nella memoria collettiva, mentre il Paese intero si chiedeva come la competizione potesse trasformarsi in un intrigo da *noir*. L'Fbi stabilì che Harding non aveva pianificato direttamente l'aggressione, ma aveva mancato di denunciarla, venendo poi sospesa e bandita dall'attività agonistica. Questa storia è diventata un simbolo di come l'ambizione possa sfociare in conflitti morali e personali, alimentando una narrativa che anche il cinema ha raccontato. Ogni intervista, ogni conferenza stampa, ogni dettaglio emerso alimentava il racconto mediatico, rendendo il mondo del pattinaggio uno spettacolo in cui le emozioni si mescolavano ai salti più audaci. Ma gli scandali non finiscono qui. La corruzione dei giudici, ad esempio, ha segnato più di una Olimpiade. Alle gare di Salt Lake City 2002, la coppia russa Elena Berezhnaya e Anton Sikharulidze vinse l'oro in circostanze contestate: due giudici furono squalificati per aver manipolato i punteggi a favore dei propri connazionali, mentre altre coppie furono penalizzate senza apparente motivo tecnico. La vicenda portò alla riforma del sistema di valutazione, con un metodo più trasparente e segmentato. Il pattinaggio ha peraltro sempre avuto figure leggendarie e vissuto controversie memorabili. La norvegese Sonja Henie vinse tre ori olimpici consecutivi (1928, 1932, 1936) e dieci titoli mondiali, diventando un'icona globale e un'attrice di

Hollywood. Tuttavia la sua vicinanza a Hitler durante i Giochi di Berlino 1936 – con il Führer salutato con deferenza e l'atleta fotografata insieme ai gerarchi nazisti – resta uno degli episodi più discussi della storia dello sport, ricordandoci che anche atleti amati dal pubblico possono diventare simboli controversi di epoche complesse. Negli anni Ottanta la tradizione di Henie fu sfidata da una nuova generazione di pattinatrici più audaci: Katarina Witt, tedesca dell'Est e due volte oro olimpico, fece discutere con un costume audace a Calgary 1988. Con il suo stile elegante ma personale, dimostrò che le convenzioni potevano essere sfidate senza compromettere il successo, aprendo la strada a interpretazioni più libere e creative della disciplina. Nel decennio successivo quella libertà fu portata all'estremo dalla francese Surya Bonaly, che con il suo *backflip* su una lama sola infranse le regole tradizionali e rischiò severi giudizi. Come Witt, sfidò le norme estetiche e tecniche del pattinaggio, ma il suo gesto radicale – più atletico che elegante – evidenziò la tensione tra l'aspetto artistico e quello sportivo della disciplina. Fra Henie, Witt e Bonaly si può leggere la storia del pattinaggio come un filo continuo di innovazione, audacia e sfida alle aspettative della società e delle Federazioni. Anche episodi più recenti hanno riportato il mondo dello sport sotto i riflettori: prima delle Olimpiadi di Pechino 2022, la 15enne russa Kamila Valieva risultò positiva a una sostanza proibita, scatenando un acceso dibattito sull'età minima degli atleti, sulla responsabilità degli allenatori e sulla pressione psicologica a cui è sottoposto chi è in gara. Il pattinaggio artistico non è mai solo eleganza: è un intreccio di talento, ambizione e tensioni che trascendono il ghiaccio. Alle Olimpiadi di Milano Cortina, campioni come Ilia Malinin, 20enne statunitense noto per i quadrupli salti innovativi, e l'americana 18enne Alysa Liu, già campionessa nazionale, scriveranno nuovi capitoli. Fra applausi e sospiri, cadute e voli inaspettati, il ghiaccio continua a raccontare storie di gloria, rivalità e scandali. Ogni salto, ogni piroetta, ogni medaglia sono capitoli del romanzo sportivo di una disciplina il cui fascino sta tanto nella perfezione quanto nelle cadute che la rendono straordinariamente umana.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Astuzie e dis-ragione

Voti di Vannacci



Se il governo di destra ha fallito sulla sicurezza, è logico che gli elettori siano alla ricerca di qualcuno che faccia sul serio. E chi meglio di Vannacci può interpretare la parte del cattivo, visto lo scarso mordente del trio Salvini-Meloni-Tajani? Renzi, abbastanza spudoratamente, considera Vannacci quel *plus* di consenso elettorale che Schlein, campasse cent'anni, non sarà mai in grado di fornire al centrosinistra. Lui e alcuni strateghi progressisti argomentano che se il partito di Vannacci (denominato Futuro Nazionale) prende il 5% Giorgia Meloni è spacciata, perché quei voti saranno sottratti soprattutto a Fratelli d'Italia e alla Lega e con una potatura del 4-5% dei consensi elettorali alle destre di governo il centrosinistra può superare brillantemente il centrodestra. In effetti, secondo l'ultima supermedia dei sondaggi, il centrosinistra è al 44,7%, il centrodestra è al 48% ed è aritmeticamente vero che se togliamo il 4 o il 5% al centrodestra i suoi consensi scendono al 43 o al 44%, un filo sotto il livello attuale dei consensi al centrosinistra. Un margine esilissimo per pronosticare, a oltre un anno dal voto, una vittoria del 'campo largo'. Sul senso politico (e sul cinismo) di questo ragionamento si potrebbe molto discutere, ad esempio osservando che è ben triste che – al solo scopo di far prevalere la propria parte – si favorisca scientemente un imbarbarimento del clima politico, assecondando la nascita di una vera destra estrema, che già esiste in Germania (Alternative für Deutschland di Alice Weidel), in Francia (Rassemblement National di Marine Le Pen), nel Regno Unito (Reform UK di Nigel Farage) ma per fortuna non ancora in Italia. Sono le "astuzie della dis-ragione", forse direbbe Hegel. Sul piano tecnico-sondaggistico non posso però non segnalare l'erroneità del ragionamento renziano, almeno finché i calcoli sono effettuati ipotizzando un consenso elettorale che resta al di sotto del 4 o 5% (nessun sondaggio, al momento, gli assegna di più). Ebbene, intanto non è vero

– come molti titoli di giornale hanno fatto credere – che Vannacci inciderebbe soprattutto sul consenso a Fratelli d'Italia. Il ragionamento non tiene conto del fatto che questo partito ha quasi il quadruplo dei consensi della Lega, e solo per questa semplice ragione potrebbe cedere leggermente più consensi di quanti ne dovrebbe cedere il partito di Salvini. Se si prendono in considerazione non il numero assoluto di voti perduti da FdI e Lega a favore di Futuro Nazionale ma le emorragie di voti dei due partiti fatto 100 il loro consenso attuale, le cifre rilette dai sondaggi suggeriscono che, nel caso peggiore possibile per il centrodestra di governo (Vannacci al 4%), Fratelli d'Italia perderebbe circa il 3% dei suoi consensi e la Lega più del 10%. Quanto all'indebolimento complessivo del centrodestra classico (senza Vannacci), si dimentica che – anche ipotizzando che Vannacci riesca a drenare il 4% dei consensi – la perdita per il centrodestra classico nel suo insieme sarebbe minima. Basandoci sui dati pubblicati dai sondaggi dei giorni scorsi, si può calcolare che Fratelli d'Italia passerebbe dall'attuale 29,9 al 29%, la Lega dall'8 al 7,2%, Forza Italia e Noi moderati potrebbero perdere un paio di decimali, passando dal 10,1 al 9,9%. In sintesi, il centrodestra nel suo insieme arretrerebbe dal 48 al 46,1%. Dunque ancora un punto e mezzo sopra l'attuale consenso del 'campo largo'. Dove stava l'errore? Fondamentalmente nel trascurare il fatto che, secondo gli stessi sondaggi dei giorni scorsi, soltanto metà dei voti di Vannacci arriverebbero dal centrodestra, mentre l'altra metà potrebbe arrivare dal non voto e soprattutto dalle cosiddette "Altre liste" che, lo ricordiamo, nelle ultime elezioni politiche avevano assorbito quasi il 7% dei consensi. Senza contare un'incognita di cui avevo già scritto su queste pagine qualche settimana fa, prima che Vannacci scendesse in campo: il fattore Calenda. Che potrebbe correre da solo, ma anche stringere un patto con un centrodestra 'devannaccizzato'.